

INTRODUZIONE ALLA STORIA DI ABRAMO, PADRE DI TUTTI I CREDENTI

Fractio Panis. 2 marzo 2013

1. ABRAMO, LA RISPOSTA DI DIO AL PECCATO DELL'UOMO

Iniziamo questo percorso di lettura delle storie dei patriarchi con la figura di Abramo, nel quale riconosciamo il 'padre di tutti i credenti', il nostro 'padre nella fede'. I testi scelti per questo primo incontro, che ci permette di introdurci nella storia di Abramo, sono tutti testi che mettono in particolare evidenza proprio la sua fede, cioè il suo modo di relazionarsi con Dio, di ascoltare la sua parola e di obbedirle, di fidarsi della sua promessa, pur dentro tutte le fatiche e le contraddizioni che anche la vicenda di Abramo attraversa.

I testi proposti oggi alla nostra lettura sono numerosi, molto densi e ricchi; quindi non potremo approfondirli tutti come meriterebbero. Cercherò di cogliere alcune dinamiche fondamentali. Non mi voglio pertanto attardare in eccessive premesse, ma almeno una mi pare necessario farla. Anche se si tratta di tornare a sottolineare un aspetto che credo di aver già ricordato introducendo il cammino della *Fractio panis* che alcuni anni fa avete dedicato ai primi undici capitoli della Genesi, dunque alla prima parte di questo primo libro della *Torah* di Mosè. In effetti la vicenda di Abramo e quella degli altri patriarchi, fino a Giuseppe e ai suoi figli, occupa la seconda parte della Genesi, a partire dal capitolo 12 fino alla fine del libro. Anche se, come meglio vedremo tra breve, di Abramo si inizia a parlare già nei versetti finali del capitolo undici, subito dopo il racconto del peccato di Babele.

Ho già ricordato in altre occasioni come la formazione del libro della Genesi conosca una vicenda assai complessa: con ogni probabilità i primi undici capitoli hanno nel loro retroterra una storia diversa rispetto alla storia dei patriarchi, che inizia con il capitolo 12 per arrivare fino alla fine, al capitolo 50. Ma ora queste due parti ci vengono consegnate dalla Bibbia, nella sua redazione finale, in una unità, appartengono al medesimo libro, e la genealogia dei patriarchi postdiluviani, che l'autore inserisce dopo il racconto di Babele, costituisce una sorta di ponte che mette in comunicazione queste due sponde, inizialmente separate, quelle della prima e della seconda parte del libro della Genesi. Ha pertanto senso interrogarsi su come queste due parti interagiscano, quale tipo di rapporto il redattore finale del testo abbia voluto intessere tra loro, visto che ce le consegna insieme, dentro il medesimo corpo narrativo e senza cesure troppo accentuate, nella continuità tra il capitolo undicesimo ed il capitolo dodicesimo.

Un'osservazione di padre Alonso Schökel può essere utile anche a noi per introdurci nel mondo di Abramo e della sua discendenza.

Al principio tutto era buono e la totalità era molto buona. Venne il peccato e il bene diventò male: la terra fertile dà cardi e spine, la fecondità è dolorosa, l'amore è passione e sottomissione. La prima fraternità termina in un fratricidio e Lamec proclama il principio della vendetta, che è il trionfo del male moltiplicato. Lamec ha potuto dire al male: «Cresci e moltiplicati».

Dio interviene, staccando dal corso della storia un uomo eletto, Abramo. A partire da questo momento, benché continui l'«ostilità» e la lotta tra male e bene, il bene seppur faticosamente incomincia a trionfare. Le divisioni per interessi dei fratelli,

Abramo e Lot, si compongono pacificamente, la rottura di Giacobbe e di Esaù viene risanata. Nel finale della storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, anche il male si pone al servizio del bene, per l'azione di Dio¹.

Questo è un primo grande criterio di lettura che dobbiamo tener presente nell'accostare la figura di Abramo. La chiamata di Abramo rappresenta il modo con cui Dio risponde al peccato dell'uomo, che si manifesta nei primi undici capitoli della Genesi, soprattutto in quelli che già in un'altra occasione ho definito i tre 'peccati originari': il peccato di Adamo e di Eva, che compromette la relazione con Dio; il peccato di Caino, che compromette la relazione interpersonale con il fratello; il peccato di Babele, che compromette le relazioni sociali, politiche, economiche che costituiscono il nostro vivere personale e comunitario. Ciò è particolarmente evidente se accostiamo il racconto di Babele, al capitolo undici, con la chiamata di Abramo, al capitolo dodici.

Gli uomini di Babele emigrano da Oriente, che è il luogo di Dio, e decidono di costruirsi una città con una torre, per farsi così un nome e non disperdersi su tutta la terra. Si tratta in sé di un progetto buono – la comunione, la non dispersione – realizzato però in modo sbagliato, con la volontà di farsi un nome, che è una volontà di potenza, di predominio, di innalzamento, che fa sì che la comunione venga perseguita attraverso logiche di potere, di imposizione dell'unica lingua, quella del più forte o del più prepotente, che non tiene conto delle differenze ed elimina le alterità. Di conseguenza Babele non può che crollare, perché contraddice il progetto creaturale di Dio, che consiste invece nel creare aprendo lo spazio della differenza e dell'alterità, affinché sia spazio di incontro e di comunione, non di invidia o di gelosia.

Rispetto all'uomo di Babele, Abramo si colloca sull'altra riva del fiume, per così dire. Gli uomini di Babele, infatti, vogliono costruirsi una loro città, secondo il proprio progetto; Abramo invece esce dalla sua terra, abbandona la sua parentela, la casa di suo padre, la sua patria, per dirigersi verso una terra che non inventa come un suo progetto, ma che accoglie da Dio come una sua promessa. Non un progetto personale che Abramo deve realizzare, come gli uomini di Babele, ma una promessa che è Dio a dover attuare, mantenendo fede alla parola data. E Abramo si incammina verso una terra che ancora non conosce, attendendo che sia Dio a rivelargliela, non lui a trovare. Anche Abramo emigra da oriente, ma senza volgere le spalle a Dio, come gli uomini di Babele, dato che si fa guidare dalla parola di Dio che lo chiama verso un futuro diverso.

In secondo luogo, a Babele gli uomini vogliono costruire una città con una torre 'per farsi un nome'. Abramo invece non vuole farsi un nome, ma lascia a Dio di fare grande il suo nome, sempre secondo la promessa divina che risuona al capitolo dodici:

Farò di te una grande
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra (*Gen 12,2-3*).

L'uomo di Babele voleva non disperdersi sulla faccia della terra imponendo una sola lingua ed eliminando le differenze; al contrario Dio sceglie Abramo nella sua singolarità, nella unicità della sua lingua – potremmo dire – perché in lui siano benedette tutte le famiglie della terra, tutte le

¹ L. ALONSO SCHÖKEL, *Dov'è tuo fratello?* Pagine di fraternità nel libro della Genesi, Paideia, Brescia 1987, p. 381.

famiglie disperse sulla faccia della terra, nella molteplicità delle loro lingue differenti. Il progetto di comunione di Dio è diverso dalla falsa e artificiosa unità voluta dagli uomini. Non elimina le differenze, ma crea comunione nel gioco variegato delle alterità. Ecco come Dio risponde al peccato dell'uomo. Non lo punisce: con la storia di Noè e del diluvio Dio si è 'pentito' e ha deciso di non mandare più il diluvio per distruggere la terra e la vita che la abita. Ora la risposta al peccato dell'uomo non è più la punizione, ma la 'vocazione': Dio chiama qualcuno – in questo caso Abramo – perché viva in una logica diversa, addirittura capovolta rispetto alle logiche del peccato. Abramo è la risposta di Dio al peccato dell'uomo. Potremmo anche dire che Dio ora risponde non più con la punizione, ma con la benedizione: «in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Dopo il peccato di Adamo, sembra esserci la maledizione, ma di fatto la risposta di Dio al peccato non è la maledizione, ma la benedizione. E' tornare cioè a suscitare il bene laddove le logiche del peccato seminano male e morte.

2. UN CAMMINO GIÀ INIZIATO

Questo è il senso di questo capitolo dodici e della promessa che viene fatta ad Abramo. Dobbiamo però osservare un altro elemento che talora sfugge alle nostre letture un po' troppo frettolose. Per noi è infatti abbastanza ovvio far iniziare la storia di Abramo con il primo versetto del capitolo dodicesimo. Con la celebre chiamata: «Vattene dalla tua terra...». Ma se facciamo attenzione la storia di Abramo inizia già prima, quando alla fine del capitolo undici l'autore della Genesi ci riporta la genealogia di Terach, il padre di Abram, di Nacor e di Aran; quest'ultimo, Aran, è il padre di Lot, il nipote di Abramo che avrà una parte di rilievo nei capitoli seguenti. La cosa più sorprendente è però probabilmente ciò che leggiamo al v. 31 di questo capitolo 11:

Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono.

Un versetto tanto più sorprendente se lo leggiamo alla luce di quanto segue al capitolo dodici, in particolare ai vv. 4-5:

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. ⁵Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan.

Quando Dio, secondo il racconto di Genesi, interviene nella vita di Abramo, dicendo: *vattene, parti*, in realtà Abramo era già partito. Certo, Abram aveva seguito il padre Terach, era uscito da Ur dei Caldei e si era stabilito a Carran, ed è qui che Dio gli si rivela per metterlo di nuovo in cammino verso la terra di Canaan. Non dobbiamo però dimenticare che Carran era un luogo di sosta per le carovane dirette verso Canaan, o comunque verso il Mediterraneo. È dunque possibile ipotizzare che fosse proprio Canaan la meta ultima del cammino. Molti autori cercano di spiegare la stranezza di questi versetti, affermando che provengono da due tradizioni diverse che poi sono state composte insieme. Secondo una tradizione Abramo sarebbe originario di Ur dei Caldei, secondo l'altra di Carran, dove lo raggiunge la chiamata di Dio. E questo spiegherebbe l'incongruenza del racconto. Sta di fatto che, al di là di quello che può essere il suo retroterra storico, questa pagina ora ci è consegnata così, nella sua unitarietà, ed è questo il testo canonico, ispirato, offerto come fondamento della nostra fede. Questo testo è così come è, è così come lo leggiamo, non i suoi antecedenti, per quanto possibili o addirittura plausibili. E in questo testo ora noi scopriamo che Dio

interviene nella vita di Abramo, lo mette in marcia, mentre di fatto Abramo era già in cammino ed aveva già lasciato la sua patria, Ur dei Caldei, per dirigersi verso un'altra terra.

Commenta Bruna Costacurta:

Dio gli dice parti e lo manda dove Abramo stava in realtà già andando... Cosa vuol dire questo? A me sembra che questa sia una cosa importante e che quindi il testo ultimo ha veramente voluto dire qualcosa di molto particolare, unendo queste due tradizioni che sembrano contraddirsi. Perché il testo biblico innanzitutto ci comincia a dire: vedete cos'è il progetto di Dio su di noi, vedete cos'è la chiamata di Dio? La chiamata del Signore è qualche cosa che interviene sempre all'interno di un cammino umano che è già cominciato. È Dio all'origine della chiamata e l'uomo può solo rispondere, ma Dio si fa origine entrando dentro la storia di un uomo che è già nel suo svolgersi e che però a motivo di quella chiamata, a motivo di quell'entrata di Dio, cambia radicalmente, perché quando colui che è chiamato nella fede accetta di obbedire, allora le cose cambiano. La prima partenza di Abramo era la normale partenza che si faceva così spesso a quei tempi, era una partenza migratoria che l'uomo decide, perché va in cerca di luoghi migliori; la seconda partenza invece è la partenza che Abramo fa nella fede, obbedendo a Dio. Non cambia neanche l'itinerario, va comunque a Canaan dove già aveva deciso di andare, solo che prima aveva deciso autonomamente, e questo non serve a nessuno; poi invece quando Dio chiama, ci va in obbedienza e questo serve a tutti, perché questo di fatto è l'inizio della storia della salvezza. Non è andare a Canaan che salva il mondo, non è partire che salva il mondo, ciò che salva il mondo è partire e andare a Canaan, obbedendo ad una chiamata e fidandosi di Dio. E questo allora cambia tutto! Cambia tutto perché allora Canaan da un paese dove andare a cercare un po' di pascolo si trasforma nella terra promessa, perché allora questo viaggio di quest'uomo, che era il viaggio che facevano in tanti a quel tempo, si trasforma nella tappa decisiva della storia della salvezza, perché è quella che dà origine alla storia della salvezza... Abramo fino a questo momento era solo uno che si spostava in un altro paese, ma rimanendo uno che veniva da Ur dei Caldei; adesso invece, obbedendo a Dio, per la fede, Abramo diventa uno che ormai è straniero per sempre e questo è l'elemento fondamentale. Noi a volte ci immaginiamo la partenza di Abramo come la partenza dell'uomo che lascia tutto per partire, per andare dietro al Signore, per andare verso l'ignoto; il testo biblico è più modesto! Abramo non lascia tutto, si porta dietro la roba che ha; parte verso l'ignoto, ma non è la terra l'ignoto, perché va a Canaan, s'era già informato come era fatta Canaan, visto che aveva deciso di andarci, sapeva già di che si trattava. Non è vero neppure che lascia la sua famiglia, perché Terach muore, ma lui si porta dietro non solo Sara, i servi, ma si porta dietro pure Lot, se ne separerà dopo... il testo è modesto, parla di una partenza per nulla eroica, secondo i nostri criteri. L'eroe per noi è quello che si spoglia di tutto, il missionario che parte e non torna mai più... niente di eroico! Qui c'è invece dell'eroismo la fede radicale, perché quello che adesso succede ad Abramo è molto peggio che lasciare i propri beni. Quello che succede ad Abramo è molto peggio che lasciare la propria famiglia; quello che succede ad Abramo è che adesso Abramo è straniero per sempre e in modo tale che non gli è più possibile tornare indietro².

La tradizione ebraica ha ben compreso questo, riconoscendo nel viaggio di Abramo non soltanto un percorso geografico o storico, ma anche, o forse soprattutto, un pellegrinaggio interiore. Infatti, l'espressione che traduciamo con 'vattene' in ebraico suona *lekh lekha* e letteralmente andrebbe tradotta 'va' verso di te', va verso te stesso. Ecco il pellegrinaggio interiore della fede!

² Il testo è tratto da una conferenza tenuta dalla prof.ssa Bruna Costacurta ai sacerdoti del Settore Sud della diocesi di Roma il 3 maggio 2001. Il testo, che risente del parlato, è rintracciabile presso il sito del Vicariato di Roma: <http://www.vicariatusurbis.org/FormazionePermanenteclero/Documenti.asp>

3. UNA PROMESSA CHE TARDA AD AVVERARSI

Di questo pellegrinaggio, che inizia qui al capitolo 12, un momento decisivo è rappresentato da alcuni capitoli, dal 14 al 18, che sono al cuore dell'esperienza di fede di Abramo, perché sono al cuore dell'alleanza che Dio stipula con lui. Mi soffermo in particolare sui capitoli centrali di questa piccola sezione del ciclo di Abramo, vale a dire i capitoli 15 e 16.

Abramo si è già fidato della promessa di Dio ed è partito verso una terra che non conosceva; ora questa promessa si chiarifica nella luce dell'alleanza. Attraverso di essa la promessa di Dio riceve un fondamento stabile e duraturo, perché Dio si impegna personalmente, in modo solenne, quasi giuridico, a mantenere la parola data; nello stesso tempo l'alleanza rende più chiaro il contenuto della promessa, che consiste nel dono di una relazione personale, stabile, feconda con Dio. Nell'alleanza la promessa diviene: "Io sarò con te, io sarò il tuo scudo". La benedizione, la terra, la discendenza, che Dio ha già promesso ad Abramo, acquistano così il loro significato più vero: sono il riflesso e la manifestazione storica di questa relazione che Dio intesse con Abramo, e attraverso di lui, con un popolo, e attraverso questo popolo, con tutte le genti.

Il capitolo 15 ci presenta Abramo in uno dei momenti drammatici che la sua fede conosce. Il più drammatico sarà al capitolo 22 (il sacrificio di Isacco), ma anche ora Abramo è duramente provato perché la promessa di Dio, della quale si è fidato e sulla quale ha giocato tutta la sua vita, tarda a compiersi. Abramo sa di essere vecchio, senza figli, non ha eredi, suo erede sarà un servo, Eliezer, secondo il costume giuridico dell'epoca. Dov'è finita allora la promessa di Dio?

Dio risponde alla domanda di Abramo: c'è una grande parola di consolazione di Dio, che accompagna l'invito a non avere paura. «Io sono il tuo scudo». In questo modo Dio ricorda ancora una volta che la promessa riguarda la verità di una relazione. Non tanto, o non prima di tutto, ciò che Dio darà ad Abramo (una terra, o una discendenza), ma ciò che *Dio sarà per Abramo*. Ecco il cuore della promessa: non io ti *darò*, ma io *sarò* per te! Questa è una dinamica tipica dell'esperienza di Dio, che attraverso i suoi doni comunica sempre se stesso. Di conseguenza il credente è sollecitato a fissare lo sguardo e ad attaccare il cuore non a ciò che viene donato, ma a colui che dona, e dona ultimamente se stesso, rendendosi presente e intessendo una relazione personale anche attraverso i suoi doni, che però rimangono sempre segno di qualcosa di ulteriore e di trascendente: la comunione personale con il mistero del Dio vivente.

In secondo luogo, subito dopo il lamento di Abramo che teme di rimanere senza erede, Dio rinnova in termini più concreti e specifici la sua promessa:

Non costui sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede". ⁵Poi lo condusse fuori e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

4. I GESTI DI DIO

Prima di soffermarci sul contenuto della risposta di Dio, dobbiamo osservare i due gesti che la incorniciano. Con il primo gesto Dio *conduce fuori* Abramo. Gli fa fare esodo, torna a ripetergli quel primo comando da cui dipende tutto il resto: «Esci/vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò» (12, 1). Non basta e non serve uscire dalla propria terra se non si sa uscire da se stessi.

Comprendiamo allora anche il secondo gesto che Dio compie, o meglio sollecita Abramo a compiere dicendogli «guarda il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle». Abramo, oltre a uscire, deve alzare lo sguardo verso l'alto, verso il cielo. All'inizio del suo cammino, Dio lo aveva invitato a camminare e dunque in qualche modo a guardare verso una terra che egli stesso gli avrebbe indicato. Ora Abramo è invitato a guardare non solo verso una terra ma anche verso il cielo. Egli infatti potrà contemplare la terra della promessa di Dio solo a condizione di saper alzare lo sguardo verso il cielo. Il profeta Osea pronuncia a nome di Dio questo duro rimprovero contro Israele:

Il mio popolo è duro a convertirsi:
chiamato a guardare in alto
nessuno sa sollevare lo sguardo. (Os 11, 7)

La conversione da fare, che diviene poi una condizione per ogni altra trasformazione nella nostra esistenza, consiste proprio nell'alzare lo sguardo, convertirlo verso l'alto, uscendo in questo modo da un atteggiamento ricurvo e ripiegato su di noi, sulle nostre paure o lamentele, sulle nostre ossessioni e i nostri pessimismi. Il Dio dell'alleanza è sempre il Dio dell'Esodo, colui che ci conduce fuori.

È un'immagine ricchissima, semplice e molto profonda, che dice la dinamica della nostra esperienza spirituale. È la dinamica dell'uscir fuori, è l'immagine della nascita, del venire alla luce, è l'immagine della novità, è l'immagine del cambiamento, è l'immagine della liberazione. (Claudio Doglio)

Per un nomade che dimora nel deserto la tenda, soprattutto di notte, è uno spazio di sicurezza e di difesa, in cui può trovare rifugio e garanzia per la propria vita dai pericoli notturni. Ma Dio non vuole che Abramo rimanga nel suo rifugio, chiuso nelle sue sicurezze e prigioniero delle sue aspettative. Lo costringe ad abbandonare la tenda e a uscire all'aperto, nella notte. La notte è anche spazio di pericolo, in cui si fa l'esperienza di una vita che può essere minacciata da molti nemici, o comunque è luogo di smarrimento, in cui non è possibile intravedere la via da intraprendere, non è possibile vedere con chiarezza dove porre i propri passi. Eppure, è solo accettando di uscire e di rimanere nella notte che si può anche contemplare il cielo stellato che la sovrasta.

«Non temere», aveva detto Dio ad Abramo. Ma il modo che Dio ha di vincere i timori di Abramo non è quello di eliminare i pericoli, o di offrirgli delle garanzie; al contrario, è proprio quello di condurlo fuori nella notte, ma per fargli fare l'esperienza sorprendente di un cielo stellato che debolmente illumina anche le tenebre e offre delle indicazioni di cammino, permette un orientamento persino nel buio dell'incertezza. Ripeto, solo chi sa rimanere nella notte può percepire la bellezza e la consolazione di un cielo stellato. Questo è anche il forte invito di Gesù che risuona nei discorsi escatologici: persino nei tormenti della storia occorre ascoltare la sua parola che torna a ripetere «alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21, 28).

5. ABRAMO CREDETTE NEL SIGNORE

Se Abramo è capace di tornare a guardare verso l'alto, il cielo stellato diviene per lui segno della promessa di Dio.

Poi [Dio] lo condusse fuori e gli disse: “Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle” e soggiunse: “Tale sarà la tua discendenza”.

Ad Abramo che chiede un erede, Dio promette molto di più: una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Dio sottolinea l' 'eccesso' della sua promessa proprio con l'espressione «se riesci a contarle», che sembra anzitutto mostrare quanto il progetto che Dio ha su Abramo sia infinitamente più grande della sua stessa attesa, o della sua speranza. Sovrasta la speranza di Abramo quanto il cielo sovrasta la terra. In secondo luogo, questo cielo stellato che un uomo non può riuscire a contare ricorda ad Abramo che egli dovrà fidarsi di questo segno e della promessa che attesta senza poterlo dominare. Contare una realtà significa anche poter esercitare un controllo, un dominio su di essa. Abramo, al contrario, deve contemplare le stelle senza poterle contare; deve cioè fidarsi del segno e della promessa senza poterli dominare. In una parola, deve semplicemente *credere*. Ed è ciò che Abramo fa, come afferma il v. 6: «Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia».

Ascoltiamo qui un'affermazione fondamentale all'interno del ciclo di Abramo, ma la cui importanza si estende a tutta la rivelazione biblica. È grazie a questa disponibilità di Abramo a fidarsi della promessa di Dio senza pretendere di poter contare il cielo stellato che egli diventa propriamente il nostro padre nella fede. Come affermerà con forza Paolo nella lettera ai Galati: «figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. [...] Di conseguenza, quelli che hanno la fede vengono benedetti insieme ad Abramo che credette» (*Gal 3,7.9*). La vera discendenza di Abramo non è quella che viene dalla carne e dal sangue, ma quella che viene dalla fede. Abramo non è solo padre di un popolo, ma è padre dei credenti, di tutti coloro che credono nella sua stessa fede, con il suo stesso atteggiamento.

Ho citato san Paolo non a caso, poiché questa affermazione – «Abramo credette e il Signore glielo accreditò a giustizia» – gli è molto cara ed egli ne fa uno dei cardini principali di tutta la sua teologia, come emerge in modo netto soprattutto nel capitolo quarto della Lettera ai Romani e nel capitolo terzo della lettera ai Galati. A rendere l'uomo giusto non sono le opere della legge, cioè il confidare in se stessi e nella propria scrupolosa osservanza di ciò che è giusto, ma è la fede, cioè la disponibilità ad affidarsi all'opera che Dio compie in noi, il credere nella sua promessa, il costruire la vita e il futuro non sul proprio progetto o sulla nostra possibilità, ma sulla parola promettente di Dio, non pretendendo peraltro di avere altra garanzia se non quella della parola stessa. Questa è la fede di Abramo in questo momento: accettare di credere nella promessa di Dio, che è la promessa di una discendenza numerosa, proprio nel momento in cui tutto nella sua vita sembra smentire il suo realizzarsi: Abramo è senza figli, senza eredi, è ormai anziano e se ne sta andando verso la morte. Questo è ciò che di sé può constatare Abramo: vive un'impossibilità, ma proprio in essa decide di credere e di affidarsi con speranza alla possibilità di Dio. E su questa possibilità – che è di Dio, non è la propria – decide di costruire la propria vita e il proprio futuro, non avendo altra garanzia che questo cielo stellato, che però non può contare. Dunque è la garanzia di un affidamento e non di un possesso.

Questa è la fede di Abramo, cui Dio risponde *accreditandogliela come giustizia*. Il verbo accreditare ha ormai assunto per noi un significato molto diverso, quasi esclusivamente economico o bancario. La sua origine nel contesto biblico attinge invece a un orizzonte sacerdotale e culturale. Nella Bibbia è il verbo tecnico per descrivere l'azione con cui i sacerdoti verificavano che i riti o i sacrifici fossero compiuti bene, in modo rituale, secondo la Legge. È un verbo vicino al nostro 'approvare': il sacerdote verificava che il sacrificio fosse compiuto secondo le norme e le prescrizioni e lo approvava. Dio quindi qui approva l'atteggiamento di Abramo.

Sotto questa espressione c'è l'idea profetica che la fede vale più dei sacrifici, che l'autentico rito valido compiuto secondo le norme non è l'offerta di qualche animale o di

qualche oggetto, ma è la relazione personale con il Signore. Abramo mise il proprio fondamento nel Signore ed egli ritenne che tale atteggiamento fosse valido, fosse quello giusto. Glielo accreditò come giustizia nel senso che lo ritenne l'atteggiamento corretto per poter essere in buona relazione con lui. Dietro la parola 'giustizia' c'è già nell'Antico Testamento, come in san Paolo, l'idea della buona relazione. (Claudio Doglio)

Torniamo alla visione di Paolo:

La giustizia non viene dalle opere della legge, ma dalla fede. La nostra buona relazione con Dio non nasce dalle azioni che abbiamo fatto noi; ma mettiamo il nostro affidamento in lui, proprio perché affidiamo a lui la nostra vita, gliela mettiamo nelle mani, con l'atteggiamento di Gesù: «Padre, nelle tue mani consegno la mia vita»; questo diventa giustizia, cioè buona relazione, amicizia, figliolanza nel massimo grado. (Claudio Doglio)

6. LA TENTAZIONE DEL PROPRIO PROGETTO

Con il capitolo 16 entriamo in un clima molto diverso. Abramo ha ricevuto la promessa di Dio, suggellata da un'alleanza unilaterale, ha creduto con fede piena in questa promessa e tuttavia la promessa tarda ancora a realizzarsi. Ecco allora insorgere ancora il dubbio e soprattutto la tentazione. Abramo ha ascoltato la promessa di Dio e vi ha creduto, ma ora ascolta la parola della moglie Sarai, che gli propone un progetto umano, che la cultura e il diritto dell'epoca legittimavano, per risolvere il problema del figlio che tardava a venire. Lo leggiamo al v. 2

Sarai disse ad Abram: “Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli”. Abram *ascoltò* la voce di Sarai.

Questo è il tentativo umano di rendere possibile l'impossibile. Ma questo tentativo diventa tentazione per la fede, perché si tratta di dar credito al proprio progetto anziché alla promessa di Dio. Il racconto biblico non ha nessuna esitazione, dopo aver sottolineato la grandezza della fede di Abramo, a mostrarci ora tutta la sua fragilità e pochezza. Ma non è forse questa la condizione in cui possiamo facilmente riconoscerci? Una situazione secondo la quale dentro di noi il credente vive sempre insieme al non credente, la fede coabita con l'incredulità. O come direbbe l'evangelista Matteo, il discepolo è sempre caratterizzato da una pochezza di fede: la fede c'è, ma è piccola, poca, incapace di fare molta strada, si arrende alle prime difficoltà, cerca altre vie per risolvere i propri problemi anziché affidarsi a Dio e lasciarsi guidare dai suoi criteri di giudizio. Il racconto ci mostra che la pochezza di questa fede riesce a fare soltanto poca strada. O in altri termini, rivela l'inconsistenza e il fallimento cui sono facilmente esposti i nostri progetti umani quando non si aprono ad accogliere la promessa di Dio.

7. LA VISITA DI DIO

Come Dio risponde a questa incertezza, a questa incredulità? La non-fede, anziché arrestare il progetto di Dio, lo rende sempre più gratuito, perché ora Dio stesso fa visita ad Abramo, come ci ricorda il capitolo 18, che nella sua prima parte narra l'ospitalità che Abramo offre ai tre personaggi misteriosi che visitano la sua tenda, uno dei quali si rivela essere il Signore stesso. L'ospitalità nella Bibbia è sempre feconda. Anche in questo caso genera una promessa: «Tornerò da te fra un anno a

questa data e allora, Sara, tua moglie, avrà un figlio» (*Gen* 18,10). Tuttavia, il capitolo 18 ci mostra un secondo motivo per il quale Dio, per così dire, giocando un po' a nostra volta con il linguaggio fortemente antropomorfo di questi capitoli, si è messo in viaggio: «Il grido contro Sodoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!» (vv. 20-21). Pertanto, la meta di questo cammino di Dio e dei suoi misteriosi accompagnatori è duplice: visitare Abramo e poi visitare Sodoma e Gomorra. Aprendo una piccola digressione, possiamo qui ricordare una rilettura che di questi episodi fa la tradizione ebraica, la quale afferma che, visitando Abramo, Dio compie una seconda opera di misericordia. Anche Dio compie le opere della misericordia; anzi, più esattamente, le nostre opere di misericordia non sono che imitazione del suo agire misericordioso, più originario del nostro. Ebbene, la prima opera di misericordia che Dio compie nella storia della salvezza è 'vestire gli ignudi', quando confeziona due tuniche di pelle per Adamo ed Eva che, a motivo del loro peccato, si erano scoperti nudi e ne avevano provato vergogna (cfr. *Gen* 3,21). La seconda opera di misericordia che Dio compie è 'visitare gli ammalati'. Ed è ciò che fa al capitolo 18, quando si reca da Abramo. Il capitolo precedente, infatti, aveva narrato la circoncisione di Abramo; ora al capitolo 18 Dio visita Abramo, ancora sofferente a motivo della circoncisione ricevuta. Visitare gli ammalati è la seconda opera di misericordia di Dio.

Ho ricordato questo *midrash* perché ci aiuta a comprendere che questo intervento di Dio nella storia degli uomini è anch'esso sotto il segno della misericordia, anche se il suo esito sarà proprio la distruzione di Sodoma e Gomorra a motivo della gravità del loro peccato. I capitoli 18 e 19 sono strettamente connessi tra loro, caratterizzati come sono da una evidente corrispondenza: Abramo accoglie i pellegrini misteriosi che passano presso di lui e la sua ospitalità è feconda, genera un frutto di vita, Sara concepirà e partorerà finalmente il figlio della promessa; al contrario Sodoma e Gomorra non accolgono i pellegrini misteriosi, anzi, addirittura tentano di far loro violenza e questa inospitalità produce un frutto di morte: saranno distrutte. Si salverà solo Lot con la moglie (almeno inizialmente) e le sue due figlie, proprio a motivo dell'ospitalità che anche Lot, sul modello di Abram, avrà prestato. È utile fare attenzione a questo schema narrativo, che ci offre già una chiave di interpretazione per entrare nel segreto di questi testi. Dietro lo schema narrativo si rivela infatti uno schema teologico: un modo di conoscere Dio e di saggiare la qualità della nostra relazione con lui.

Osserviamo anche che tra questi due grandi poli narrativi, da una parte l'ospitalità di Abramo e dall'altra l'inospitalità di Sodoma e Gomorra, si colloca l'intercessione di Abramo. Potremmo dire che la visita di Dio porta un secondo frutto di fecondità nella vita di Abramo: non solo la promessa della nascita di Isacco, ma anche la capacità per Abramo di aprire il cuore alla preghiera e all'intercessione. C'è un legame, come il racconto ci suggerisce sin dalle sue battute iniziali, tra il figlio che deve nascere, segno della benedizione di Dio, e l'intercessione di Abramo, segno che questa benedizione di Dio deve raggiungere tutte le genti. Dio visita Abramo nella sua misericordia; ora anche il cuore di Abramo deve aprirsi alla misericordia. Il brano con la promessa della nascita di Isacco si conclude con il riso di Sara. C'è qualcosa di positivo in questo sorriso – Dio quando ci visita rallegra sempre la nostra vita – ma anche una forte tentazione di scetticismo e di incredulità – non crediamo mai fino in fondo alle promesse di Dio. Al sorriso di Sara Abramo contrappone la sua intercessione: dobbiamo credere alle promesse di Dio che rallegrano la nostra vita non soltanto per noi e a nostro vantaggio, ma anche per altri e a loro vantaggio. La gioia che nasce dall'incontro con Dio e la fecondità nuova che genera nella nostra vita sono autentiche quando ci conducono all'intercessione per altri, senza chiuderci in noi stessi e nel nostro gratificante autocompiacimento.

Notiamo infine un ultimo aspetto: nel suo viaggio verso Sodoma e Gomorra Dio decide di sostare prima presso Abramo. Anche Abramo, per il motivo stesso per il quale Dio lo ha scelto e chiamato, deve essere coinvolto in questo viaggio. Inoltre, Dio va a giudicare le città degli uomini e la loro malvagità, ma ci va comunque con questo stile preciso: è il giudice che porta con sé una promessa di vita, Isacco. Nella connessione di questi due capitoli dobbiamo fare attenzione anche a questo aspetto: Dio scende a giudicare, ma il suo giudizio, anche quando sembra del tutto negativo come nel caso di Sodoma e Gomorra, rimane comunque un giudizio per la vita. Porta sempre e comunque con sé una promessa di vita e di benedizione, che rimane più forte di ogni distruzione, morte, castigo. Dio è giudice giusto non soltanto perché giudice equanime, ma perché il suo giudizio produce sempre giustizia, vita, promessa, benedizione, anche quando si manifesta in modo così severo come nel caso delle due città distrutte. Ma da cosa saranno davvero distrutte? Il racconto costringe a porci questo interrogativo: saranno distrutte dal giudizio di Dio o non piuttosto dalla loro stessa ingiustizia, che non si apre ad accogliere, anzi decide di rifiutare il giudizio di Dio, cioè la sua giustizia e la sua misericordia?